

ROSANNA VIRGILI (a cura di)

Le lettere di Paolo. Tradotte e commentate da tre bibliste
Àncora, Milano 2020, 1148 pp.

Dopo il successo del primo volume, *I Vangeli. Tradotti e commentati da quattro bibliste* (Milano 2015), l'editrice Àncora ripropone la medesima operazione con *Le Lettere di Paolo. Tradotte e commentate da tre bibliste* (Milano 2020). Rispetto al primo gruppo rimangono Rosanna Virgili e Rosalba Manes, mentre si aggiunge Emanuela Buccioni. L'impegno è molto più improbo perché se il rapporto tra donne e Vangeli non presenta particolare difficoltà a motivo della bellezza con cui Gesù si è loro rivolto, diverso è il caso dell'epistolario paolino. Non fosse altro per la presenza in esso di passaggi problematici che hanno dato adito nel corso delle epoche all'accusa di misoginia nei confronti dell'apostolo. È grande, dunque, la curiosità nel vedere come tre bibliste italiane, ben note al panorama accademico ed editoriale, si cimentino con una impresa per certi versi tanto ardua.

Delle tredici lettere, tre sono curate da Virgili (Rm, 1Cor, Gal), otto da Manes (2Cor, Fil, 1-2Ts, 1-2Tm, Tt, Fm), due da Buccioni (Ef, Col). La Virgili ha anche curato l'introduzione generale (pp. 17-31) e l'*excursus* finale dal titolo "L'occasione mancata. Paolo e le donne" (pp. 1129-1148). Per ognuna delle tredici lettere si parte da una mappa per orientarsi, a cui segue una introduzione, una bibliografia ed infine la traduzione con commento cursivo. Le mappe scandiscono il testo paolino capitolo dopo capitolo. Questa scelta non è condivisibile perché il movimento delle lettere non sempre segue le scansioni medievali. È vero che in sede di disposizione le bibliste individuano bene la struttura (retorica) delle lettere, ma la precedente scelta introduce un elemento di confusione che si sarebbe potuto evitare. Le introduzioni sono ben documentate. La bibliografia finale si limita per lo più all'orizzonte italiano di cui indica libri noti al grande pubblico, talvolta molto divulgativi, mentre trascurava opere di valore che avrebbero meritato maggiore attenzione. Le traduzioni sono fedeli ed in alcuni punti anche stimolanti. Il commento è di buon valore, come lecito aspettarsi da tre professoresse di riconosciuta competenza.

Ciò che distingue il volume da analoghi commenti a Paolo editi anche di recente è il fatto che sia opera di tre donne, ragion per cui ad interessare il lettore dovrebbe essere il loro punto di vista su un uomo che è stato sovente ritenuto, a torto o a ragione, non completamente dalla loro parte. Lo scenario esegetico internazionale conosce al riguardo una gamma di pareri al-

quanto variegato. C'è chi accusa l'apostolo di misoginia, chi lo relega nello stereotipo del primo organizzatore di chiese che fa segnare un passo indietro rispetto all'ondata di novità apportata da Gesù di Nazareth, chi lo assolve da ogni addebito spostando la responsabilità della deriva maschilista sui suoi primi interpreti. Le nostre tre bibliste si pongono in maniera equilibrata rispetto alla massa delle questioni. Conoscono bene l'epistolario, tanto che i loro commenti non sono mai banali o spiritualistici. Al contrario entrano con decisione nell'agone esegetico prendendo posizione in merito a problemi di traduzione o a discussioni filologiche. Come quando la Virgili ricorda a ragione quanta ipocrisia si sia nascosta nel corso delle epoche dietro la resa del προστάτις riferito a Febe in Rm 16,2 con «assistente», «inserviente» e non invece «protettrice», «patrona» come un buon greco esigerebbe.

Pur nella differenza degli stili, non si ha mai l'impressione di trovarsi di fronte a femministe arrabbiate che utilizzano il commento scritturistico per lanciare strali contro la chiesa cattolica e la sua organizzazione. Al contrario tutte e tre conservano serenità di giudizio anche di fronte alle pagine incriminate. Mi riferisco alle belle interpretazioni offerte dalla Virgili a proposito di 1Cor 7 (stati di vita), 1Cor 11,2-16 (velo delle donne), 1Cor 14,33b-40 (ordine apodittico imposto alle donne di tacere in assemblea). Lo stesso dicasi del difficile testo di Gal 3,28 (in Cristo *non c'è né maschio e femmina*), passaggio divenuto ormai, soprattutto in ambito anglofono e nordamericano, il terreno privilegiato delle rivendicazioni in chiave femminista e gender. L'invocazione della categoria della reciprocità come chiave ermeneutica per interpretare questi testi è quanto mai opportuna. Meno pertinente è il continuo rievocare la dottrina trinitaria, per riflettere in termini non di subordinazione della donna all'uomo, ma di mutua relazione. Non che ciò non sia vero, ma mi sembra un forte anacronismo che non vedo realmente presente nei brani invocati.

I commenti della Buccioni ai codici domestici di Col 3,18-22 ed Ef 5,21-33, specie per quel che concerne la valenza da attribuire a *ypotasso*, insistono giustamente sulle caratteristiche di reciprocità. Alla Manes non sono capitate lettere protopaoline particolarmente problematiche per l'argomento in questione, ma le è toccato l'onere di commentare per intero le Pastorali, *corpus* finito più volte nell'occhio del ciclone da von Harnack in poi, anche per le accuse rivoltegli di aver dato l'avvio al ridimensionamento del ruolo delle donne nella chiesa. Giustamente Manes riconosce come una interpretazione troppo letterale di queste pagine ha nuociuto alla dignità del-

la donna cristiana, costringendola a ruoli di subordinazione che ne hanno ferito la dignità battesimale.

Il giudizio sul volume è ampiamente positivo, tanto per la qualità delle introduzioni, traduzioni e commenti quanto per gli stimoli che le tre bibliste offrono rispetto al tema attualissimo del ruolo e della presenza della donna nella chiesa. Personalmente avrei gradito che su alcuni punti tutte e tre procedessero senza avere troppo il freno a mano tirato. Non mi sembra, infatti, che sia un problema affermare come Paolo sia grandioso nella sua teologia, nelle indicazioni spirituali per la vita dei credenti, negli slanci mistici verso quel Cristo la cui morte/vita percepiva fin nelle sue più intime profondità. Mentre non sempre è riuscito ad offrire il meglio di sé nel versante antropologico del rapporto uomo-donna, visto che rispetto alle fatiche della storia e delle culture del tempo, l'apostolo appare sicuramente riduttivo in alcune sue affermazioni. Su questi temi Gesù ha reso molto meglio le dimensioni dell'incontro tra il maschile ed il femminile, mostrandosi molto più sposo dell'umanità. Si pensi al tatto, alla tenerezza, all'accoglienza, all'attenzione speciale, alla delicatezza con cui Gesù si avvicinava alle donne dimostrando una libertà interiore incredibile, esente da qualsiasi stereotipo. Sotto questo aspetto, non me ne voglia, Paolo difetta un po'. Non è, però, corretto scagliarsi contro di lui, con impeto erroneamente femminista, finendo per diventare talmente esigenti verso di lui da non tener più conto della complessità delle situazioni da lui affrontate, della sua personalità e della sua epoca. Paolo non è Gesù. È un uomo con i suoi limiti, le sue esitazioni e paure. Per questo merita la nostra stima. Non è giusto accanirsi contro di lui, come fanno quanti lo accusano di misoginia e sessuofobia. La severità eccessiva di certa esegesi massimalista non è accettabile. Una buona ermeneutica prende atto dei limiti dell'apostolo e delle sue parti più umane, facendoci di pari passo meglio apprezzare la sua spiritualità e la sua mistica, aspetti questi che gli appartengono in modo molto più intenso e precipuo. Una buona analisi critica, come quella offerta in molti punti da questo volume, constata il limite, sottolineando al contempo come su alcune tematiche a lui meno congeniali Paolo si è comunque espresso al meglio delle sue umane possibilità.

Pasquale Basta